07SPE01A0704 FLOWPAGE ZALLCALL 11 23:31:59 04/06/99

Tele+ investe sui film italiani

Ieri l'accordo con Melandri: 90 miliardi in due anni

MICHELE ANSELMI

ROMA L'idea, carina, purtroppo non ha funzionato, per via della luce che filtrava da ogni finestra. E così ieri mattina, nel salone dei sarcofagi di Palazzo Altemps, le prime sequenze del *Partigiano Johnny* si sono perse nel pallore indistinto dello schermo allestito per l'occasione. L'antipasto era stato predisposto da Guido Chiesa, il cui film rientra nel nutrito pacchetto di pre-acquisti messo a punto da Tele+ per il biennio 2000-2001: nel gruppo, per rendere l'idea, ci sono anche *Domani* di Archibugi, *Malèna* di Tornatore, *La Madonna della Mercedes* di Ciprì e Maresco, il nuovo Benigni (ancora senza titolo), nonché *La stanza del figlio* di Moretti, *Limbo* di Corsicato, *La leggenda di Ald, John e Jack* di Aldo, Giovanni e Giacomo. Come dire una bella porzione di quel cinema d'autore (e non solo) pronto a uscire nei prossimi due anni.

Così Tele+ è stata di parola. Già nel 1998, auspice l'allora ministro Veltroni, il gruppo francese aveva formalizzato un impegno col governo italiano che prevedeva un investimento di 60 miliardi a vantaggio del cinema italiano. Due anni dopo è arrivato il bis, solennemente sancito ieri nell'incontro romano, al quale hanno partecipato registi ed esponenti del cinema (Salvatores, Montaldo, Laudadio, Lucisano, De Laurentiis...).

Stavolta la cifra sale a 90 miliardi, da investire nel biennio 2000-2001, e a beneficiarne non saranno solo i lungometraggi. L'accordo prevede infatti che quei 90 miliardi servano anche a finanziare documentari (per il 5% della cifra totale) e cortometraggi, sul modello di quanto fatto nel recente in passato. Qualche dato per rendere l'idea: nel biennio 1998-2000, Tele+ ha contribuito in Italia alla produzione di 67 film, 13 articoli 8 (opere prime), 100 cortometraggi e 20 documentari.

Teorizza la ministro Melandri: «Questo secondo accordo è una dichiarazione di fiducia nei confronti del nostro cinema, ormai un punto fermo nelle politiche culturali europee. L'Europa ha un vantaggio strategico da consolidare, in questo senso bisogna rafforzare il binomio cinema-televisione, senza più eludersi o elidersi a vicenda». Parole che devono essere suonate come musica alle orecchie di Pierre Lescure, presidente di Canal+, il quale così commenta l'intesa: «Siamo una pay-tv che cerca abbonamenti, lavoriamo in una logica commerciale, ma siamo anche consapevoli che la loro più bella carriera i film devono averla nelle sale». Concetto ripreso anche da Michel Thoulouze, timoniere di Tele+, per il quale «andare sulle autostrade della comunicazione con il cinema italiano significa dotarsi di un buon casco». La responsabile della Dipartimento dello Spettacolo, Rossana Rummo insiste invece sui frutti positivi venuti dall'accordo del '98: «Il preacquisto consente di partecipare al progetto sin dall'origine, con un duplice vantaggio: si investe sia su prodotti rievanti da un punto di vista finanziario sia su giovani talenti da scoprire e lanciare».

Stefano Dionisi (a destra) nei panni di Fenoglio nel film «Il partigiano Johnny»

Nel caso del *Partigiano Johnny* Tele+ ha contribuito per il 10% del budget totale, che ammonta a 6 miliardi: il che significa che la pay-tv partecipa con circa 600 milioni alla realizzazione del film, prodotto da Domenico Procacci, riservandosi il diritto di proiettarlo sia in Italia che sulle reti europee appartenenti al Gruppo Canal+. In questa direzione va ad esempio la «Notte italiana» che il 12 aprile prossimo la Tele+ spagnola riserverà al nostro cinema, arricchendola con un concerto di Ramazzotti e un documentario sulla Scala.

Inutile dire che per Canal+ l'operazione, di facciata ma ingente nei costi, non è a prova di errore: qualcuno ricorda infatti che nel caso di *Fuori dal mondo* Tele+ negò il preacquisto, salvo poi pentirsene. Mentre da destra l'infaticabile onorevole Rossetto (Forza Italia) ha liquidato l'accordo come «uno spot elettorale», annunciando un'interrogazione sull'argomento.

Tempesta dietro le sbarre

Donne e uomini dalla cella al palco con Shakespeare

ROSANNA CAPRILLI

MILANO Carcere di Opera, ore 15,30. Si alza il sipario. Va in scena *La Tempesta* di Shakespeare. Direzione artistica e scenografia di Teresa Pomodoro, messa in scena dalla compagnia sperimentale «L'Opera». 28 attori, uomini e donne, tutti detenuti con sentenze passate in giudicato e pene che variano dai 10 anni all'ergastolo. La platea è affollata di compagni di cella e di sventura degli attori, e da un centinaio di ospiti.

Non è la prima volta che assistiamo a uno spettacolo interpretato da persone che vivono dietro le sbarre. Ma oggi (ieri per chi legge, n.d.r) sembra proprio di essere in un teatro vero. Tranne qualche sbavatura, qualche parola storpiata, una battuta dimenticata e suggerita dai compagni di scena, seguire la rappresentazione è un vero piacere, che lascia col fiato sospeso. Per la bravura dei personaggi, per l'accompagnamento musicale, che alterna brani classici a pezzi di Nino Rota, fino alle composizioni originali, cantate e suonate alla chitarra da Marco Fiamberti nella parte di Ariele, o spirito dell'aria. Un attore perso per il teatro con la T maiuscola.

La scena è scarna. In un angolo un tavolino, al centro quattro assi che coperti da un telo, ora sono una grotta, ora una tavola imbandita. Hanno fatto tutto loro, i detenuti del penitenziario di Opera, alle porte di Milano. Costumi compresi. Bellissimo, quello di Ariele. Una tuta bianca alla quale sono cucite candide e morbide ali, che la tecnica dell'attore, a tratti, fa sembrare vere. Un'autentica libellula che si alterna dal palco alla platea con movimenti agili da vero performer. Sotto la direzione dell'appassionata Teresa Pomodoro, una laurea in lettere con specializzazione in archeologia. Da sei anni lavora Opera, per l'associazione culturale *No'Hma*, tenendo una serie di seminari culturali multidisciplinari, su tematiche «filosofiche, e scientifiche. Il teatro è diventato il linguaggio della rappresentazione culturale».

Il gruppo esisteva già da tempo, ma a dare organicità e progettualità è stata proprio lei - sollecitata dagli stessi detenuti - che si è già misurata con situazioni estreme. Il carcere minorile, alcune comunità e centri sociali, sempre a contatto col disagio. Perchè proprio Shakespeare? «Anzitutto per il grande valore umano dell'autore, dal punto di vista della relazione. L'incontro con Shakespeare da parte dei detenuti è stato affascinante. Si sono trovati in personaggi, in ruoli, non in modo artificiale. È stato come se questi personaggi sedimentassero in loro, fossero sepolti e in qualche modo dovessero tirarli fuori». E lo si vede, lo si sente da come vengono interpretati, oltre la finzione scenica. Novelli attori teatrali, personaggi consumati dalla vita e dal dolore tutto compresso nella detenzione. E ogni volta che viene pronunciata la parola libertà, che a loro suona come magica, dalla seconda metà della platea partono vigorosi applausi. Ecco perchè, proprio *La Tempesta*. «Perchè ho visto nell'isola shakespeariana un rapporto metaforico con la cella», dice Teresa Pomodoro. «Il luogo dei sogni, il luogo dove si costruisce. E secondo le parole dello stesso Prospero, sperando soprattutto nell'indulgenza delle proprie colpe. Per persone che vivono in uno stato di depressione, di alienazione, di rischio sociale, questo è stato un incontro fra illusione e realtà. Ma non come artificio, bensì come realtà vissuta»

> Quest'opera ha liberato da noi stessi quello che abbiamo perso stando chiusi qui dentro

«Per noi quest'opera ha avuto un grande senso di libertà interiore. Ha cioè di liberato da noi stessi quello che abbiamo perso stando chiusi qua dentro», dice Maurizio, 38 anni, in carcere dal 1997, fine pena 2006, che interpreta la parte del «nobile Francesco al servizio del re di Napoli». Maurizio, che fa teatro da quando le porte del carcere gli si sono chiuse alle spalle, lo scorso anno ha partecipato a *Stato d'assedio* di Albert Camus, il primo lavoro teatrale interpretato dalla Compagnia sperimentale «L'Opera», sempre sotto la direzione di Teresa Pomodoro.

Ultima scena ultimo quadro. Non vola una mosca. La regista è alle spalle di Prospero, il duca di Milano tradito dal fratello, che ritrova pace e dignità abbandonando l'arte della magia. Ora non è che un comune mortale. Dopo lunghi attimi di silenzio Teresa Pomodono inizia a spogliare il protagonista. Via il mantello, via la tunica, legati i lunghi capelli, Prospero ridiventa Mario. Ieratico nei panni del duca, piccolo, pallido e sperduto giù dal palcoscenico. Dalla sua realtà di detenuto scende in platea a pronuncare le ultime parole di Shakespeare. «La mia forza sarà disperata se non sarò soccorso da una preghiera così penetrante da giungere alla pietà stessa e liberare da ogni colpa».

A sinistra, una scena dello spettacolo «La prigione» allestito dalla compagnia di reclusi «La Fortezza» In alto, un momento della «Tempesta»

L'INTERVISTA

«E noi a Volterra faremo Macbeth»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA «Ogni giorno penso di mollare, perché è una gran fatica o quando vedo che non ci viene riconosciuto l'impegno e la validità di quello che facciamo. E poi trovo sempre un buon motivo per rimanere» racconta Armando Punzo, da dodici anni a capo della Compagnia della Fortezza a Volterra, la più nota esperienza di teatro in carcere. Uno dei buoni motivi è nell'aria: un protocollo d'intesa tra Comune, Provincia, Regione e Eti che battezzerà Volterra come Centro nazionale di teatro e carcere. L'incontro con il direttore degli istituti di pena, Giancarlo Caselli, che ratificherà l'accordo, avverrà entro un mese. «Per noi è un riconoscimento importante. Potremo cominciare a lavorare in maniera diversa, più organizzata e capillare. - spiega Punzo - Oggi siamo un po' confinati alla produzione di spettacoli, mentre in questo modo potremo accogliere gli operatori che vengono da tutte le parti del mondo e chiedono di partecipare ai nostri progetti. A maggio parteciperemo a un convegno su questo tema in Germania insieme al sottosegretario alla Giustizia, Corleone».

Carcere-pilota, dove è stato attivata di recente anche una scuola per geometri, Volterra mira a diventare un osservatorio nazionale europeo. «La nostra non è solo un'esperienza sociale forte, lo è anche artisticamente. - continua Punzo - Non mi sono mai illuso che questo possa essere un lavoro facile, far riacquistare la dignità alle persone non è un compito da dame di carità. Ma perché non immaginare di farlo diventare un lavoro vero per alcuni dei nostri attori? Molte compagnie teatrali "normali" vorrebbero avere delle rassegne stampa come le nostre». E i premi: un Ubu all'allestimento del *Marat-Sade* di Peter Weiss nel 1993, elogi e riconoscimenti per i *Negri* da Jean Genet, per *La prigione* di Kenneth Brown.

«Ho cominciato a lavorare con i detenuti per scelta teatrale. Cercavo in queste persone la possibilità di raccontare il carcere come metafora, quei limiti che ognuno di noi vive tutti i giorni. E ho trovato in loro un bisogno di comunicare che a volte nel teatro ufficiale si perde. Il loro è davvero un teatro "necessario"». Come avviene la scelta di un testo da mettere in scena? «È molto legato alle condizioni che stiamo vivendo, alla storia del gruppo in quel preciso momento. All'inizio facevamo degli spettacoli molto "arrabbiati", in dialetto, adesso ci misuriamo anche con i classici. Adesso stiamo lavorando al *Macbeth* di Shakespeare, che debutterà a luglio nella nostra rassegna di "Teatri dell'impossibile"».

Cosa si aspetta dalla nascita del Centro? «Di avere più possibilità di far entrare il mondo esterno fra queste mura. Abbiamo spesso degli ospiti: Alessandro Benvenuti viene domani (oggi per il lettore, ndr), Michele Placido verrà dopo Pasqua e di qui sono passati anche Oliviero Toscani, Enzo Moscato, Judith Malina, tanto per fare qualche nome. Ma io mi auguro soprattutto che il Centro ci faccia diventare più "visibili". È un peccato lavorare tanto per fare solo due o tre rappresentazioni. E perché la Rai non ci dedica uno spazio? Facciamo parte anche noi del teatro italiano».

LA LUCKY RED HA IL PIACERE DI INVITARLA ALL'ANTEPRIMA DEL FILM:

MONDO GRUA

REGIA DI PABLO TRAPERO
VINCITORE DELLA SETTIMANA DELLA CRITICA
FESTIVAL DI VENEZIA 1999

DOMENICA 9 APRILE ORE 11:00
Cinema Alcazar - Via Merry Del Val, Roma

Presenteranno il film
Goffredo Bettini e Fabio Ferzetti

Gli inviti validi per due persone si possono ritirare presso il cinema Alcazar fino ad esaurimento posti

LUCKY RED

TALK-SHOW

Usa, telecamere in carcere E il detenuto diventa star

NEW YORK Nuova frontiera della tv-verità: il talk show dal carcere. Due stazioni televisive Usa hanno lanciato trasmissioni che fanno dei detenuti in tuta a strisce i protagonisti di infuocate discussioni sulla vita dietro le sbarre. A intrattenere e moderare i dibattiti sono due tutori della legge che si autofregiano entrambi del titolo di «sceriffo più feroce d'America»: sono loro a intervistare per il pubblico del tubo catodico scippatori, assassini e spacciatori abbigliati, per non creare equivoci tra i telespettatori, nella vistosa uniforme del carcere. I due show hanno un comune obiettivo: far conoscere di prima mano al pubblico che, dietro le sbarre, la vita non è rose e fiori. «Speriamo proprio che sia un deterrente», ha dichiarato Gerald Hege, lo sceriffo della Davidson County in North Carolina, che quattro mattine alla settimana conduce il suo *In diretta dal Blocco F* sulla rete via cavo «Court Tv». «Non puoi mica aspettarti che, se bevi e fumi crack davanti ai tuoi figli, loro cresceranno diversi da te», dice Hege a Marshall Swanson, condannato a 45 giorni di prigione per guida in stato di ubriachezza. «Ma adesso, dimmi, come passa per te il tempo in carcere?», prosegue Hege, strascicando le parole con il tipico accento del Sud. «Mi pare di essere qui da sei mesi», si sfoga il prigioniero. La sua intervista non è una bizzarria isolata nell'universo televisivo degli Usa. Bill Maher, una delle star della Abc, ha annunciato la scorsa settimana che dedicherà una settimana intera di «special» alla vita dietro le sbarre nella fortezza-prigione di Maricopa in Arizona: quella che divenne famosa perché il secondino capo Joe Arpajo un paio di anni fa mise i suoi forzati in catene. Anche Arpajo, come Hege, si vanta di essere il «secondino più feroce d'America»: sarà lui a fare da chaperon al conduttore della trasmissione *Politically Incorrect* davanti a un pubblico fatto di soli detenuti. È l'inizio di un trend? «Entrambi gli show sono frutto di *Cops*, ha commentato Peter Brennan, il produttore di un talk show. *Cops* è un'altra trasmissione del genere: manda i suoi cameramen al seguito di veri poliziotti e li riprendono mentre compiono veri arresti